

PAOLA PINOTTI

L'esemplificazione omerica nei Remedia Amoris di Ovidio

Una delle caratteristiche più evidenti nell'andamento del discorso erotodidattico di Ovidio, verificabile tanto nell'*Ars amatoria* quanto nei *Remedia amoris*, è il ricorso agli *exempla* che, tratti dal mondo naturale o da quello della mitologia, chiariscono le argomentazioni del *magister amoris* presentando al lettore suggestive analogie e occasioni di riflessione, al fine di indurlo a seguire i *praecepta*.

Gli *exempla* mitologici in particolare, come è ovvio, offrono l'occasione al poeta per variare la precettistica didascalica, inserendo nell'esposizione scientifica passi narrativi che possono estendersi, a seconda dei casi, da allusioni di un solo distico a storie ben note al pubblico, fino a narrazioni che rivisitano vicende famose di dei ed eroi, occupando a volte uno spazio che potrebbe configurarsi per dimensioni come un componimento autonomo: pensiamo per esempio all'episodio di Pasifae in *Ars* I 289-326¹, all'*excursus* di Dedalo e Icaro in *Ars* II 21-96, e, nei *Remedia*, alla scena di Circe (con monologo della primadonna) ai vv. 263-88², o ancora al raffinatissimo "mini-epillio" elegiaco di Fillide (vv. 591-606), con la sua ellenistica allusività e asimmetria³.

Qui intendiamo soffermarci su un gruppo di *exempla* tratti dai *Remedia amoris*, e accomunati dalla scelta di un soggetto canonizzato dall'epica omerica, e almeno in un caso ripreso dai tragici greci: un'opzione impegnativa, che obbliga il poeta a confrontarsi con il codice epico e tragico, dunque con i generi alti per eccellenza, in vista del trasferimento al codice dell'elegia erotica. La sfida letteraria implicita nell'audace operazione comporterà una ricontestualizzazione delle vicende mitiche e una rivisitazione dei personaggi eroici, e chi conosce il gusto di Ovidio per il paradosso dissacrante sa già che cosa aspettarsi.

I tre *exempla* appartengono alle vicende degli Atridi e della guerra di Troia: infatti il primo (*Rem.* 161-67), che è anche il più breve, descrive la vita di Egisto, usurpatore di Agamennone sul trono di Argo e nel letto di Clitemnestra, mentre l'esercito greco combatte sotto le mura di Troia. Gli altri due *exempla* si possono definire due successive puntate di una storia famosa, addirittura l'episodio incipitario dell'*Iliade*, cioè la contesa fra Agamennone e Achille per Briseide, che nel poema epico segue alla forzata liberazione di Criseide, prigioniera del re argivo: in *Rem.* 467-84, Ovidio racconta come l'intervento del sacerdote Crise ottenga la restituzione della figlia,

¹ Cf. il commento di PIANEZZOLA, *ad Ars* I 289-326, che ricorda il giudizio di Marchesi sul «piccolo dramma eroico-erotico».

² Cf. PINOTTI, *ad Rem.* 261ss.

³ Cf. PINOTTI, *ad l.*

innescando in Agamennone il desiderio di rivalsa contro Achille, ispiratore del rilascio della donna, così che il capo supremo dell'esercito greco reclama per sé, in cambio della perdita Criseide, quella Briseide che era amata prigioniera appunto di Achille: vicenda ben nota ai lettori di Omero, che scatenava l'ira dell'eroe e faceva da motore all'intreccio del poema epico; segue, ai vv. 777-84, il secondo *exemplum*, che descrive le reazioni psicologiche del geloso Achille alla perdita di Briseide: causa scatenante ne è l'inattendibilità del giuramento di Agamennone, che sostiene di aver lasciato intatta la prigioniera; questo secondo episodio si situa cronologicamente, rispetto all'ipotesto omerico, fra la contesa degli eroi nel libro primo e la restituzione di Briseide nel diciannovesimo, mentre la storia di Egisto si svolge per così dire in contemporanea con gli eventi della guerra, dato che ad Ovidio non interessa il tragico scioglimento con il massacro di Agamennone e dei suoi, al ritorno in Argo, ad opera di Clitemnestra e del suo amante.

Va notato che Ovidio, calato nel ruolo di *erotodidaskalos*, dimostra un'estrema disinvoltura nella scelta e nel taglio delle storie mitiche destinate a esemplificare i suoi precetti, strumentalizzandole senza alcuno scrupolo; così, nel finale dell'*exemplum* di Fillide ricordato sopra, si permetteva di non concludere nemmeno la narrazione con il suicidio dell'eroina, lasciando alla competenza mitologica del lettore la decifrazione delle oscure allusioni eziologiche e dei gesti premonitori della protagonista; a maggior ragione si muove con la più grande libertà quando sceglie un soggetto come quello della guerra di Troia e protagonisti come gli eroi omerici, che erano addirittura materia di studio degli scolari romani alle lezioni dei *grammatici*.

Vediamo più da vicino la spregiudicatezza del poeta nel riuso della storia di Egisto, il prototipo, nella tradizione eroica, dell'adultero codardo e imboscato: il primo testo di riferimento è l'epica omerica, e precisamente il racconto di Nestore, che in *Od.* III 256-310 narra a Telemaco il tragico ritorno di Agamennone ad Argo.

Notiamo ai vv. 262-64 come il narratore sottolinei l'antitetico comportamento degli eroi in guerra e di Egisto rimasto in Argo:

ἡμεῖς μὲν γὰρ κεῖθι πολέας τελέοντες ἀέθλους
ἦμεθ'· ὁ δ' εὐκηλος μυχῶ Ἄργεος ἵπποβότοιο
πόλλ' Ἀγαμεμνονέην ἄλοχον θέλγεσκεν ἔπεσσιν⁴.

Il racconto poi non scende nei particolari dell'uccisione di Agamennone, diffondendosi invece sul travagliato ritorno in patria dello stesso Nestore e di Menelao, con la verbosità tipica che caratterizza il vecchio eroe; solo ai vv. 303ss. Telemaco viene informato che Egisto, ucciso l'Atride,

regnò dispoticamente per sette anni, prima che Oreste venisse a vendicare il padre uccidendone a sua volta l'assassino «ingannatore» (δολόμητιν); subito dopo Egisto è anche gratificato di un epiteto che lo etichetterà per tutto il suo futuro letterario: ἄνακτις “imbelle” (v. 310); invece in IV 525 è di nuovo δολόμητις, nel racconto che Proteo fa a Menelao della fine del fratello, e in XI 405ss. viene presentato come colui che «tramava morte e rovina» (τεύξας θάνατόν τε μόρον τε – v. 409), nel drammatico resoconto che l'ombra di Agamennone fa ad Odisseo sceso nell'Ade, in cui tuttavia il biasimo maggiore ricade su Clitemnestra, il «perfido mostro» (v. 432).

Tocca alla tragedia riprendere e sviluppare gli spunti omerici: nell'*Agamennone* di Eschilo le parole deliranti di Cassandra che preannuncia la strage definiscono Egisto con la problematica *iunctura* λέοντ' ἄνακτιν (v. 1224)⁵:

ἐκ τῶνδε ποινάς φημι βουλεύειν τινά,
λέοντ' ἄνακτιν, ἐν λέχει στρωφόμενον
οἰκουρόν, οἴμοι, τῷ μολόντι δεσπότη
ἐμῷ...⁶.

Si sottolineano così due aspetti del carattere di Egisto, l'essere imbecille e lo stare ozioso nel letto⁷, mentre οἰκουρός del v. 1225 bolla il personaggio come un «imboscato», «a stay-at-home»⁸, accusa rinnovata in faccia all'usurpatore dal coro al v. 1626, nell'esodo della tragedia, là dove egli viene apostrofato così:

γύναι, σὺ τοὺς ἦκοντας ἐκ μάχης νέον –
οἰκουρὸς εὐνήν <τ'> ἀνδρὸς αἰσχύνουσ' ἄμα,
ἀνδρὶ στρατηγῷ τόνδ' ἐβούλευσας μόρον;⁹

L'accusa di vigliaccheria è ribadita ai versi successivi sempre dal coro, che gli rimprovera di aver lasciato l'esecuzione materiale dell'omicidio ad una donna (vv. 1633ss., 1643ss.).

⁴ «Noi stavamo laggiù, molte imprese a compire, / e quello, in pace, nella vallata d'Argo che nutre cavalli / molto la donna d'Agamennone con parole incantava». Trad. di CALZECCHI ONESTI (1963).

⁵ FRAENKEL, *ad l.* si dichiara scettico sull'attendibilità della *iunctura*; invece DEVEREUX (1976, 243) ricorda come per Blaydes, Paley, Headlam e Mazon «Leone» sia il «title-name» dei re di Micene, il che giustificherebbe questa specie di ossimoro per Egisto usurpatore e vigliacco. Sull'immagine del leone applicata ad Egisto «imbelle leone», si veda ora BATTISTELLA (2005, 179ss.).

⁶ Vv. 1223-26. «Per questo, io te l'annuncio, qualcuno sta meditando vendetta. È un leone imbecille, che si ravvolge in un letto, che si tiene acquattato dentro la casa, e aspetta – ahimè – il ritorno del mio signore». Trad. di VALGIMIGLI (1970).

⁷ Cf. FRAENKEL, *ad l.*

⁸ La traduzione del LSJ⁹ s.v. è riportata da FRAENKEL, *ad Ag.* 1626.

I due grandi tragici successivi, nella loro *Elettra*, rinverdiscono l'etichetta vergognosa di ἀναλκις presente in *Od.* III 202 e in Aesch. *Ag.* 1224, con una citazione letterale, nel caso di Soph. *El.* 301s.¹⁰, e con un'amplificazione in Eur. *El.* 916s., in cui è sempre la protagonista ad apostrofare Egisto, qui ormai cadavere:

κᾶγημας αἰσχρῶς μητέρ' ἄνδρα τ' ἔκτανες
στρατηλατοῦνθ' Ἑλλησιν, οὐκ ἔλθῶν Φρύγας¹¹.

La polarità fra l'imboscato Egisto e il re da lui tradito è accentuata qui dalla menzione della carica di comandante supremo rivestita da Agamennone, e sviluppa la contrapposizione già vista nelle parole del Nestore omerico (*Od.* II 262-64); nel seguito delle recriminazioni di *Elettra*, ai vv. 930ss., Euripide lavora poi sull'accusa di effeminatezza già espressa da Aesch. *Ag.* 1625ss.:

πᾶσιν δ' ἐν Ἀργείοισιν ἤκουες τάδε·
ὁ τῆς γυναικός, οὐχὶ τάνδρὸς ἡ γυνή.
καίτοι τόδ' αἰσχρόν, προστατεῖν γε δωμάτων
γυναῖκα, μὴ τὸν ἄνδρα...

sottolineando impietosamente, per bocca dell'intero popolo di Argo, l'innaturale inversione dei ruoli all'interno della coppia adultera¹².

Questo è lo stato della tradizione greca epica e tragica su Egisto, per quanto è a nostra disposizione¹³; ad essa si aggiungeva, per le fonti accessibili ad Ovidio, la ripresa del mito negli autori tragici latini, presso i quali sono testimoniati un *Aegisthus* di Livio Andronico¹⁴ e uno di Accio¹⁵ (senza contare l'*Erigona* di Accio e il *Dulorestes* di Pacuvio, incentrati sulle vicende dei figli di Egisto e di Agamennone); i frammenti rimasti, tuttavia, non permettono di istituire alcun parallelo con l'*exemplum* ovidiano¹⁶.

⁹ Vv. 1625-27: «Ma tu sei una femmina, che aspetta in casa chi ritorna dalla guerra, e intanto dell'eroe contamini il letto; al capo della spedizione ordisci questa trama mortale?». Trad. di VALGIMIGLI (1970).

¹⁰ Qui *Elettra* descrive Egisto al coro con queste parole: ὁ πάντ' ἀναλκις οὔτος, ἡ πᾶσα βλάβη, / ὁ σὺν γυναιξὶ τὰς μάχας ποιοῦμενος. «Il vigliacco miserabile che combatte le sue battaglie attraverso le donne» (traduzione di PADUANO [1982]).

¹¹ «Eppure non ti sei vergognato di sposare mia madre dopo aver assassinato suo marito, il capo dei Greci, senza essere stato a Troia» (traduzione di MUSSO [1993]).

¹² Vv. 930-33: «Gli Argivi, nessuno escluso, dicevano “il marito di lei”, non “a moglie di lui”. È davvero vergognoso che in casa comandi la donna, non l'uomo». Cf. CROPP, *ad l.*

¹³ Per le perdute tragedie di Sofocle sugli Atridi, i Pelopidi e la discendenza di Egisto (Aletes e Erigone) cf. SCHMIDT – STÄHLIN (1934, I 2, 439ss.); e i frammenti dell'*Aletes* in PEARSON (1963 [1917], I 173s.).

¹⁴ Cf. i frammenti dell'*Aegisthus* di Livio Andronico in RIBBECK³ 2-14, e SCHANZ – HOSIUS I 48.

¹⁵ Per l'*Aegisthus* di Accio cf. RIBBECK³ 22-9, e SCHANZ – HOSIUS I 134-35.

¹⁶ Restano pure frammenti acciani di una *Clutemestra*, di una *Erigona* e degli *Agamemnonidae*: cf. RIBBECK³ 30ss. e SCHANZ – HOSIUS I 134-35. Per il *Dulorestes* di Pacuvio cf. RIBBECK³ 113-60 e SCHANZ – HOSIUS I 101. Da

Vediamo ora come è presentato l'Egisto dei *Remedia amoris* (161-67):

Quaeritis, Aegisthus quare sit factus adulter?

In promptu causa est: desidiosus erat.

Pugnabant alii tardis apud Ilion armis;

transtulerat vires Graecia tota suas.

Sive operam bellis vellet dare, nulla gerebat, 165

sive foro, vacuum litibus Argos erat.

Quod potuit, ne nil illic ageretur, amavit.

Sic venit ille puer, sic puer ille manet.

La storia fosca e cruenta dell'adulterio che causa la morte del vincitore di Ilio è sfruttata con disinvoltura estrema per confermare il precetto sulla nocività dell'*otium*, enunciato a partire dal v. 135: l'inattività rende gli animi pericolosamente inclini alla passione, *Venus otia amat*, e Cupido approfitta della *desidia* per insinuarsi nei cuori; meglio perciò impegnarsi nel foro o addirittura nella guerra, vincendo insieme le frecce dei Parti e quelle di Amore. Con il *quaeritis* del v. 161, il poeta chiama direttamente in causa i lettori, con una movenza tipicamente didascalica: chi voglia capire la motivazione dell'adulterio più famoso del mondo omerico (dopo quello di Elena e Paride), è subito accontentato: Egisto era *desidiosus!!!* Notiamo come la narrazione tenga un profilo basso, e non ricorra agli insulti sferzanti di Omero e dei tragici per caratterizzare il personaggio: anzi, tutto il breve racconto è singolarmente centrato sul "punto di vista" di Egisto, quasi come se il poeta volesse dar voce alle auto-justificazioni del protagonista¹⁷: *pugnabant alii*, tutti (*Graecia tota*) se ne erano andati a Troia, e per di più indugiavano troppo nell'assedio – *tardis armis* –, non c'era alcun'altra guerra da fare, anche a volerlo, e il foro di Argo, spopolato, non offriva nemmeno la possibilità di dedicarsi ai processi. Perciò, *ne nil illic ageretur*, per non starsene lì con le mani in mano, Egisto *amavit*: la fulminea e paradossale conclusione sembra voler assolvere uno dei più detestabili personaggi del mondo omerico, o quanto meno gli concede un'attenuante.

E si noti come il tono e il lessico dell'*exemplum* concorrano a definire un'atmosfera da "adulterio borghese": nessuna menzione dello *status* regale dei protagonisti, nessuna altisonante perifrasi per designare gli eroi combattenti (chi non ricorda il lucreziano *ductores Danaum delecti, prima virorum*, allitterante e omerizzante?)¹⁸, ma solo il generico *alii*, la banale perifrasi *vires suas*

Cic. *ad Q. fr.* 21, 13; 25, 7; 27, 6 Shackleton Bailey abbiamo anche notizia di una *Erigona* di Quinto Cicerone, probabilmente basata su Sofocle (cf. PEARSON [1963, I 173] e SHACKLETON BAILEY, *ad* 21, 13).

¹⁷ Cf. PINOTTI, *ad Rem.* 161ss.

¹⁸ Cf. BAILEY e ERNOUT, *ad Lucr.* I 86.

e quell'esagerato *Graecia tota* in cui sembra risuonare una querula recriminazione di Egisto lasciato a casa.

E tuttavia Ovidio non manca di strizzare l'occhio alla competenza del lettore, alludendo, con la contrapposizione fra i combattenti ed Egisto *desidiosus*, a quella polarità che abbiamo visto sottolineata, con ben altra asprezza di toni, fin dalle parole del Nestore omerico, e ripresa nelle infamanti accuse rivolte dalle varie Elette e dai cori tragici all'assassino dell'Atride. Ma la vicenda di tradimento e morte, declinata prima di Ovidio nel codice epico-tragico, trasformandosi in *exemplum* galante per ammaestrare la gioventù romana alla moda, comporta lo scadimento di quel codice in un altro, quello del mondo elegiaco dalla morale mondana e tollerante: un adulterio non fa troppo scandalo in questo ambiente, specialmente se il poeta con astuzia omette i particolari truculenti e il finale tragico, fissando la storia di Egisto in un'atemporalità innaturale, sospesa in quel foro di Argo vuoto come una piazza metafisica di De Chirico.

Veniamo ora all'episodio di Agamennone e Achille in rivalità per le rispettive prigioniere, introdotto ai vv. 465-86, dopo un sintetico catalogo di triangoli erotici fra eroi ed eroine mitiche (vv. 453-60), al fine di illustrare il precetto che recita *successore novo vincitur omnis amor*; l'ottica ovidiana ovviamente distorce la vicenda, mettendo in luce non il sopruso di Agamennone nei confronti di Achille, ma la frustrazione del sommo capo acheo che, costretto a privarsi dell'amata Criseide, deve rimpiazzarla con Briseide per motivi di *status symbol*, e ne ricava *solacia magna*, stando alla parola del poeta. Ecco l'*exemplum*:

Et, ne forte putes nova me tibi condere iura

(atque utinam inventi gloria nostra foret!),

vidit id Atrides: quid enim non ille videret,

cuius in arbitrio Graecia tota fuit?

Marte suo captam Chryseïda victor amabat;

at senior stulte flebat ubique pater. 470

Quid lacrimas, odiose senex? Bene convenit illis;

officio natam laedis inepte tuo.

Quam postquam reddi Calchas ope tutus Achillis

iusserat et patria est illa recepta domo,

'Est' ait Atrides 'illius proxima forma 475

et, si prima sinat syllaba, nomen idem:

hanc mihi, si sapiat, per se concedat Achilles;

si minus, imperium sentiet ille meum.

Quod si quis vestrum factum hoc accusat, Achivi,

est aliquid valida sceptrum tenere manu. 480

*Nam si rex ego sum, nec mecum dormiat ulla,
in mea Thersites regna licebit eat.'*
*Dixit et hanc habuit solacia magna prioris,
et posita est cura cura repulsa nova.*
*Ergo adsume novas auctore Agamemnone flammas, 485
ut tuus in bivio distineatur amor.*

Rispetto al precedente *exemplum* di Egisto, viene qui in primo piano la presenza forte del modello omerico e l'intertestualità con un preciso e notissimo segmento dell'epica: il v. 467 ostenta subito un segnale al lettore, per indirizzarlo a decodificare la rilettura ovidiana del testo iliadico: infatti *Atrides... cuius in arbitrio Graecia tota fuit* riecheggia la prima presentazione di Agamennone nell'*incipiti* del poema: Ἀτρεΐδης... ἀναξ ἀνδρῶν (I 7), così come la metonimia *Marte suo* del v. 469 riproduce l'analogo e topico uso omerico di Ἄρης¹⁹.

Ma tutto l'andamento dell'episodio è sottoposto ad una deformazione parodica che cambia di segno gli echi omerici e stravolge la natura stessa dei protagonisti: prima vittima ne è il sacerdote Crise, austera e dignitosa figura di padre che supplica per la restituzione della figlia, nella scena incipitaria dell'*Iliade* (I 11ss.): Ovidio lo apostrofa aggressivamente: *quid lacrimas, odiose senex?*, gratificandolo anche dell'epiteto di *ineptus* nel verso successivo, e motivando gli insulti con l'intempestiva ed inopportuna azione di disturbo svolta dal vecchio, che danneggerebbe Criseide interrompendone la storia d'amore con l'Atride. È evidente qui l'interferenza del codice elegiaco con quello dell'epica: in base alla morale elegiaca, i vecchi sono per definizione ostacoli ai legami erotici dei giovani²⁰, decrepiti moralisti guastafeste capaci solo di incomprensioni o di interferenze con il mondo della gioventù e dell'amore.

Si noti anche l'abbassamento di tono, ottenuto mediante il ricorso ad una forma interrogativa attestata nel linguaggio della commedia, come *quid lacrimas?*²¹, e mediante l'insulto *odiosus*, anch'esso caratteristico dei dialoghi comici (Pl. *Truc.* 619, *Mil.* 427)²²; fra l'altro il vocativo *odiose* crea una cacofonia²³ con il contiguo *senex*, connotando il passo in modo sgradevole anche sotto l'aspetto fonico; quanto al successivo *ineptus*, si tratta di un insulto ben diffuso in varie accezioni, dalle *nugae* catulliane alla satira luciliana e oraziana, alle epistole di Cicerone²⁴, ma ovviamente assente dall'epica enniana e virgiliana, come anche dalla didascalica lucreziana. Eppure non

¹⁹ Per es. in *Il.* II 381, 440; IV 352; XIII 569.

²⁰ Cf. PINOTTI (1995, 137ss.).

²¹ *Ter. Ad.* 679; *Hec.* 355; cf. PINOTTI, *ad Rem.* 471s.

²² Cf. anche Caecil. 29 RIBBECK² e *Thes.* IX 2, 460, 34ss. Si veda OPELT (1965, 44 e 71).

²³ Cf. HOFMANN – SZANTYR (2003, 28), con le integrazioni di Oniga (p. 284); TRAINA (1999, 148s.).

²⁴ Per es. in Lucil. 1039 Krenkel; *Catul.* XII 4; *Cic. Fam.* VIII 3, 3; VIII 15; *Hor. S.* I 3, 49; I 3, 138; I 4, 91; I 10, 79. Cf. OPELT (1965, 118, 205).

escluderemmo un elemento di intertestualità con il poema omerico, che pure sembra lontano anni luce da questa irriverente presentazione del vecchio sacerdote; come altrove (e lo vedremo tra breve), Ovidio usa l'ipotesto omerico come un gigantesco *puzzle* da smontare e rimontare, spostandone i pezzi da un episodio all'altro: infatti nel libro nono dell'*Iliade*, in una scena lontana da quella iniziale ma ad essa correlata, in quanto descrive l'ambasceria inviata ad Achille per indurlo a tornare in battaglia deponendo la sua ira, alle preghiere del vecchio Fenice il Pelide risponde in questo modo (*Il. IX* 612-14):

μή μοι σύγχει θυμὸν ὀδυρόμενος καὶ ἀχέων
Ἄτρειδῆ ἦρωι φέρων χάριν· οὐδέ τί σε χρῆ
τὸν φιλέειν, ἵνα μή μοι ἀπέχθῃαι φιλέοντι²⁵.

Da qui Ovidio ha attinto lo spunto del vecchio supplicante e il rimprovero diretto alle sue inopportune preghiere, trasferendolo però dal contesto patetico del rapporto di affetto filiale fra Achille e Fenice alla situazione erotico-elegiaca degli amori di Agamennone e Criseide.

Ma ben di peggio tocca al capo supremo degli Achei²⁶.

Infatti il discorso di Agamennone, ai vv. 475-82, una *ethopoeia*²⁷ condotta secondo la miglior vena di analisi psicologica ovidiana, delinea un personaggio sottilmente e perfidamente distorto in chiave comica: dapprima l'Atride si lancia in una speculazione ridicola sulla possibilità di sostituire Criseide con Briseide a motivo non solo della bellezza ma anche della somiglianza del nome; argomentazione che fra l'altro smaschera una mentalità maschilista per la quale le donne appaiono intercambiabili, come oggetti e non come persone²⁸.

Seguono due distici pronunciati con odiosa arroganza, nei quali prima viene minacciato Achille e poi tutti gli Achei, nell'eventualità che osassero fare obiezioni: qui il poeta compie un nuovo lavoro di *collage* con il materiale omerico, trasferendo alla terza persona l'avvertimento di Agamennone ad Achille di *Il. I* 184-87:

... ἐγὼ δέ κ' ἄγω Βρισηίδα καλλιπάρηον
αὐτὸς ἰὼν κλισίην δὲ τὸ σὸν γέρας ὄφρ' ἐὺ εἰδῆς
ὅσσον φέρτερός εἰμι σέθεν, στυγέη δὲ καὶ ἄλλος

²⁵ «Non mi sconvolgere l'animo gemendo, lamentandoti / in grazia dell'eroe Atride: non devi / amarlo, se a me, che t'amo, non vuoi essere odioso». Trad. di CALZECCHI ONESTI (1963).

²⁶ Non mi sembra condivisibile la valutazione (isolata fra i commentatori dei *Rem.*) della LAZZARONI, *ad l.*, secondo la quale nell'episodio rimane intatto il decoro di Agamennone.

²⁷ Cf. LAUSBERG (1969, 240s. [I, 407 ed. ted.]).

²⁸ Cf. HENDERSON, *ad l.*

ἴσον ἐμοὶ φάσθαι καὶ ὁμοιωθήμεναι ἄντην²⁹.

Ricorre poi ad un tocco epico, il vocativo *Achivi*, citazione del frequente Ἀχαιοί del lessico omerico³⁰, e introduce il motivo dello scettro, al v. 480, sul quale dovremo soffermarci più a lungo, ma che comunque evoca la definizione di σκηπτοῦχος βασιλεύς riferita all'Atride in *Il.* I 279.

Ultima pennellata al ritratto pomposo e arrogante di Agamennone è il distico 481s., in cui l'Atride non ha vergogna a confessare che la propria regalità sarebbe svilita dalla mancanza di una donna nel letto: la trivialità borghese dell'argomento è già di per sé sorprendente sulla bocca del supremo capo acheo, che nella contesa omerica con Achille non scendeva così in basso, e almeno rivendicava la sua sincera affezione per la prigioniera Criseide, ammettendo di preferirla persino alla moglie Clitemnestra³¹ e motivando così la riluttanza a cederla: qui invece Ovidio lo fa parlare come se una ragazza qualsiasi bastasse allo scopo di tenere alto il prestigio virile del capo.

Ma al v. 482 viene l'affermazione più inattesa, la menzione di quel Tersite che, paradigma negativo di deformità e sfrontatezza già nella sua apparizione in *Il.* II 212–69³², è l'ultimo personaggio che ci aspetteremmo di sentir nominare dall'Atride, così compreso della propria superiorità e importanza.

Proprio con questo *aprosdóketon*, tuttavia, Ovidio ci fornisce la chiave di lettura dell'episodio, che ormai volge al termine, in due distici introdotti dalla formula epicheggiante *dixit et* (v. 483)³³. Infatti la richiesta di una donna purchessia nel letto appare una citazione delle accuse che Tersite aveva osato muovere al suo comandante ai vv. 225ss.:

Ἄτρειδῆ, τέο δ' αὖτ' ἐπιμέμφει ἠδὲ χατίζεις;
πλεῖαί τοι χαλκοῦ κλισίαι, πολλαὶ δὲ γυναῖκες
εἰσὶν ἐνὶ κλισίῃς ἐξαίρετοι...

...

ἦ ἔτι καὶ χροσοῦ ἐπιδεύει...

...

...

ἠὲ γυναῖκα νέην, ἵνα μίσγεται ἐν φιλότῃτι,

²⁹ «... ma mi prendo Briseide guancia graziosa, / andando io stesso alla tenda, il tuo dono, sì, che tu sappia / quanto son più forte di te, e tremi anche un altro / di parlarmi alla pari, o di levarmisi a fronte». L'allusione era già stata notata da NÉMETHY, *ad l.*

³⁰ Per es. *Il.* II 323, 331.

³¹ *Il.* I 113-15.

³² Cf. SPINA (2001, 17ss., e già 1984, 350ss.).

³³ Cf. per es. Verg. *Aen.* I 402, 736; IV 659; V 477; VI 677; VIII 366; X 867; XI 561; XII 266, sul modello dell'omerico Ἄ κα' di *Il.* I 219.

ἦν τ' αὐτοῦ ἀπονόσφι κατίσχει;³⁴

Rileggendo l'*exemplum* nel suo nesso intertestuale con il celeberrimo episodio iliadico, diventa chiaro che Ovidio muove proprio dal “punto di vista” del deforme soldato greco, modellando il suo tono sull’irrisione dei potenti, sull’insulto irriverente all’autorità costituita che formava il nucleo del discorso del Tersite omerico.

Resta da analizzare l’allusione non certo casuale del v. 480, espressa con le *iuncturae* epiche *valida scepra tenere manu*³⁵: qui entra in gioco il segno tangibile del potere regale, quello scettro di Agamennone che ricomparirà nella seconda puntata dell'*exemplum* iliadico, ai vv. 777-84 dei *Rem.* (*exemplum* che è collocato nella sezione in cui si ricorda al lettore quanto sia pericoloso indugiare sul pensiero di un possibile rivale):

*Hoc et in abducta Briseide flebat Achilles,
illam Plisthenio gaudia ferre viro.
Nec frustra flebat, mihi credite: fecit Atrides
quod si non faceret, turpiter esset iners. 780
Certe ego fecissem, nec sum sapientior illo:
invidiae fructus maximus ille fuit.
Nam sibi quod numquam tactam Briseida iurat
per sceptrum, sceptrum non putat esse deos.*

Lo scettro dell’Atride poteva vantare un’illustre tradizione letteraria: già Omero in *Il.* II 101ss. tracciava la storia dei passaggi di proprietà del simbolico oggetto, lavorato da Efesto nientemeno che per Zeus, da lui trasmesso attraverso Ermete a Pelope, poi ad Atreo, a Tieste e infine ad Agamennone; ma gli autori tragici greci non si lasciano sfuggire l’immagine dello scettro per illustrare il passaggio di poteri dall’Atride assassinato all’usurpatore Egisto: indimenticabile è il ritratto di Egisto dipinto da Elettra nell’omonima tragedia euripidea (vv. 319-22)

...ὄς δ' ἐκεῖνον ἔκτανεν,

³⁴ «Atride, di che ti lamenti? Che brami ancora? / piene di bronzo hai le tende, e molte donne / sono nelle tue tende, scelte... / ... / e ancora hai sete d’oro... / ... / o vuoi giovane donna, per far con essa all’amore, / e che tu solo possieda in disparte?» (II 225-33). Il comportamento irriverente di Tersite verrà subito censurato e duramente punito da Odisseo, che ristabilisce i rapporti di potere nell’esercito acheo (v. 244ss.): cf. SPINA (2001, 29ss.). Libanio nell’*Encomio di Tersite* ne loderà la *parrhesia* nel IV secolo d.C. (SPINA [2001, 89ss.]), ma è in tempi più recenti che il personaggio verrà trasformato nel paradigma politico del primo agitatore democratico della letteratura, e che la cultura di sinistra lo riabiliterà: per es. Concetto MARCHESE ne prenderà le difese nel *Libro di Tersite* (cf. SPINA [2001, 13ss.]).

ἐς ταῦτὰ βαίνων ἄρματ' ἐκφοιτᾷ πατρί,
καὶ σκῆπτρ' ἐν οἷς Ἑλλησιν ἐστρατηλάτει
μιαιφόνιοισι χερσὶ γαυροῦται λαβῶν³⁶.

Quanto a Sofocle, nella sua *Elettra* carica lo scettro dei Pelopidi di una simbologia ancora più pregnante, benché ambigua e discussa dagli esegeti³⁷, quando ne fa l'elemento centrale del sogno di Clitemnestra (vv. 417-23) narrato da Crisotemide alla sorella:

λόγος τις αὐτὴν ἐστὶν εἰσιδεῖν πατρὸς
τοῦ σοῦ τε κάμοῦ δευτέραν ὀμιλίαν
ἐλθόντος ἐς φῶς· εἶτα τόνδ' ἐφέστιον
πῆξαι λαβόντα σκῆπτρον οὐφόρει ποτὲ
αὐτός, τανῦν δ' Αἴγισθος· ἐκ δὲ τοῦδ' ἄνω
βλαστεῖν βρῦοντα θαλλὸν ᾧ κατάσκιον
πᾶσαν γενέσθαι τὴν Μυκηναίων χθόνα³⁸.

Sulla simbologia fallica dello scettro in questo contesto è probabile che Devereux abbia visto giusto³⁹.

Peccato però che questo scettro mitico, che fa da *trait d'union* fra i due *exempla* dei *Rem.*, non compaia affatto nel solenne giuramento omerico di Agamennone, che accompagna la restituzione di Briseide, teoricamente “intatta” (*Il.* IX 132ss. e XIX 258ss.); chi giura sullo scettro, nell'*Iliade*, è invece Achille, nella sua collera contro l'Atride, durante la contesa del primo libro (vv. I 233ss. ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω καὶ ἐπὶ μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι· / ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον...); ecco un nuovo esempio della libertà con cui Ovidio compone le tessere del suo mosaico di allusioni omeriche, trasferendo il giuramento sullo scettro da un eroe all'altro, e, quasi si direbbe, correggendo Omero, perché se c'è un personaggio iliadico associato indissolubilmente allo scettro nella tradizione letteraria, quello è proprio l'Atride e non il Pelide.

Con tutto ciò, il possessore di un così insigne simbolo di potere non rimedierà una bella figura nemmeno nel secondo *exemplum* dei *Rem.* Ovidio maliziosamente sottolinea il suo evidente

³⁵ Verg. *Aen.* I 57 *sceptra tenens*; XI 552 e XII 98 *valida manu*: cf. PINOTTI, *ad Rem.* 479s.

³⁶ «[...] il suo assassino (*scil.* di Agamennone) si fa vedere in giro sul suo stesso carro e si pavoneggia tenendo nelle mani macchiate di sangue lo scettro col quale mio padre comandava i greci» (Trad. di MUSSO [1993]). Sulla struttura piramidale che caratterizza il comando supremo di Agamennone in guerra, come emerge nel conflitto iliadico con Achille, cf. BONANNI (1992, 78ss.).

³⁷ Si vedano DEVEREUX (1976, 232ss.), e PADUANO nella nota *ad l.* dell'edizione Utet (1982).

³⁸ «Si dice che (Clitemnestra.) abbia visto tornare alla luce, e stare con lei, nostro padre; il quale prende lo scettro che un tempo portava e che ora è nelle mani di Egisto; e lo pianta nel focolare. Dallo scettro germoglia un ramo rigoglioso, che stende un'ombra su tutta la terra di Micene». Trad. di PADUANO (1982)

³⁹ DEVEREUX (1976, 232ss.), con il quale concorda PADUANO, *ad l.*; anche nel contesto ovidiano di *gaudia* erotici veri o presunti, non si potrà escludere una maliziosa allusione alla simbologia fallica dello scettro.

spergiuro (*sceptrum non putat esse deos*), pur concedendogli un'attenuante: se avesse rispettato Briseide, sarebbe stato *turpiter iners* (v. 780): l'aggettivo è la spia, una volta di più, del trasferimento dal codice epico a quello elegiaco, perché indicava nel lessico dell'eroismo guerriero la codardia del soldato⁴⁰, ma qui è ovviamente impiegato nell'accezione erotica di "impotente"⁴¹, attestata per es. anche in Catul. LXVII 26 e Hor. *Epod.* XII 17. I valori dell'epica omerica sono stravolti dall'ironia paradossale di Ovidio, che sembra approvare con spregiudicata disinvoltura il comportamento blasfemo di Agamennone, immedesimandosi nel ruolo seduttore dell'Atride (*certe ego fecissem, nec sum sapientior illo*)⁴²; il terribile giuramento omerico del re in nome di Zeus, della Terra, del Sole e delle Erinni (*Il.* XIX 258ss.) è evaporato come acqua fresca, dissolto nella nuova morale mondana di questi eroi, che appaiono come i personaggi mitologici dell'opera barocca, rivestiti di panni e comportamenti moderni nei libretti metastasiani.

Rimane il gioco intertestuale di Ovidio con i suoi lettori: l'Achille piangente del v. 777 rimanda all'atteggiamento dell'eroe in diverse scene omeriche (*Il.* I 348s., 357, 364 etc.), e la dotta perifrasi *Plisthenio viro* (v. 778), che indica Agamennone per mezzo di un antenato dalla incerta collocazione genealogica⁴³, introduce una *variatio* virtuosistica nelle definizioni dell'Atride, citando forse Aesch. Ag. 1569, un passo in cui Fraenkel riconosceva già un certo compiacimento per la sonorità magniloquente del nome⁴⁴.

La breve narrazione, tuttavia, a parte l'alta caratura stilistica di *Plisthenio viro*, si mantiene su un tono medio, di linguaggio quotidiano: come ai vv. 465ss. avevamo riconosciuto lessico e movenze dei dialoghi della commedia, così qui ha probabilmente ragione Frécaut⁴⁵ nell'indicare un preciso ascendente comico per il poliptoto del verbo *facio* ai vv. 779-81 (*fecit – si non faceret – fecissem*): infatti, se rileggiamo i vv. 101-10 degli *Adelphoe* terenziani, ritroveremo una concentrazione analoga di forme di *facio*, anche al congiuntivo irreali come nei *Rem.*:

*Non est flagitium, mihi crede, adulescentulum
scortari neque potare: non est; neque fores
effringere. Haec si neque ego neque tu fecimus,
non siit egestas facere nos. Tu nunc tibi
id laudi ducis quod tum fecisti inopia?*

⁴⁰ Cf. OPELT (1965, 192ss.).

⁴¹ Cf. ADAMS (1996, 65).

⁴² Non escluderemmo una perfida allusione alla non eccessiva *sapientia* di Agamennone, a confronto con le celebrate doti intellettive di eroi come Odisseo: cf. HENDERSON e PINOTTI, *ad l.*

⁴³ Cf. ROSCHER (1965, III 2, 2562ss.).

⁴⁴ Nel passo eschileo si parla del «demone dei Plistenidi» (δαίμονι τῶν Πλεισθενιδᾶν). FRAENKEL, *ad l.* ipotizza anche l'influsso della lirica di Stesicoro e Ibico. Quanto alle occorrenze in latino, l'aggettivo *Plisthenius* sembra un *hapax* assoluto: cf. FORCELLINI e OLD s.v.

*Iniuriumst; nam si esset unde id fieret,
faceremus. Et tu illum tuom, si esses homo,
sineres nunc facere dum per aetatem decet
potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras,
alieniore aetate post faceret tamen.*

Non è inverosimile che Ovidio abbia voluto qui rileggere l'episodio omerico attraverso la lente del codice della commedia, perché a ben guardare un'analogia tematica esiste: il poeta elegiaco allude alle gesta erotiche dell'Atride e a quello che sarebbe il proprio comportamento in un'occasione analoga, e nella commedia di Terenzio Micione difende davanti a Demea le azioni scapestrate dell'*amans ephebus*⁴⁶, ricordandogli che essi stessi sarebbero andati a donne da giovani, se ne avessero avuto la possibilità economica; l'indulgente comprensione del vecchio terenziano presta dunque la voce all'etica permissiva dell'elegia ovidiana, nel momento in cui legittima la disinvoltura sessuale dell'eroe greco calato in un triangolo da *pochade*.

Con questa dissacrazione giocosa del mondo mitico e dell'eroismo iliadico, che "degrada" il codice epico omerico, Ovidio declina paradigmi noti ai suoi lettori, già familiarizzati con le operazioni analoghe da lui condotte nelle *Heroides* e nell'*Ars amatoria*. Si muove in sintonia con la spregiudicata etica mondana della Roma del suo tempo, ma certo meno in sintonia con il *priscus pudor* sponsorizzato dalla restaurazione di Augusto, che sicuramente avrebbe preferito vedere scelti come *exempla* altri segmenti iliadici moralmente meno ambigui.

Paola Pinotti

Università di Bologna

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale

Via Zamboni, 32/34

I - 40126 Bologna

ppinotti@lettere.unibo.it

⁴⁵ FRÉCAUT (1972, 54).

Riferimenti bibliografici

Adams, J.N. (1996) *Il vocabolario del sesso a Roma: analisi del linguaggio sessuale nell'antichità*. Trad. it. Lecce. Argo.

Bailey, C. (ed.) (1947) *T. Lucretius Carus De rerum natura libri sex*. Oxford. Clarendon.

Battistella, C. (2005) Egisto «imbelle leone». Un caso di intertestualità in Aesch. Ag. 1224. In *MD* 54. 79-84.

Bonanni, M. (1992) *Il cerchio e la piramide. L'epica omerica e le origini del politico*. Bologna. Mulino.

Calzecchi Onesti, R. (trad.) (1963), *Omero, Iliade. Odissea*. Torino. Einaudi.

Cropp, M.J. (ed.) (1988) *Euripides Electra*. Warminster. Aris & Phillips.

Devereux, G. (1976) *Dreams in Greek Tragedy: an ethno-analytical Study*. Oxford. Blackwell.

Ernout, A., Robin, L. (edd.) (1962) *Lucrèce De rerum natura*. Paris. Belles Lettres.

Forcellini, E. (1965) *Lexicon totius Latinitatis s.v. Plisthenius*. III. Bononiae. Forni.

Fraenkel, E. (ed.) (1962) *Aeschylus Agamemnon*. Oxford. Clarendon.

Frécaut, J.M. (1972) *L'esprit et l'humour chez Ovide*. Grenoble. Presses Universitaires.

Henderson, A.A.R. (ed.) (1979) *P. Ovidi Nasonis Remedia amoris*. Edimburgh. Scottish Academic Press.

Hofmann, J.B., Szantyr, A. (2003) *Stilistica latina*. Trad. it. di Neri, C., aggiornamenti di Oniga, R., rev. di Pieri, B.. Bologna. Pàtron.

⁴⁶ Cf. le pagine di TRAINA (2000⁵, 62ss.).

Lausberg, H. (1969) *Elementi di retorica*. Bologna. Mulino.

Lazzarini, C. (a cura di) (1986) *Ovidio, Rimedi contro l'amore*. Venezia. Marsilio.

Musso, O. (a cura di) (1993) *Tragedie di Euripide*. Torino. UTET.

Némethy, G. (ed.) (1921) *P. Ovidi Nasonis Remedia amoris*. Budapest. Academia Litterarum Hungarica.

OLD (1977) *Oxford Latin Dictionary*, s.v. *Plisthenius*. Oxford. Clarendon.

Opelt, I. (1965) *Die lateinische Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*. Heidelberg. Winter.

Paduano, G. (a cura di) (1982) *Tragedie e frammenti di Sofocle*. Torino. UTET.

Pearson, A.C. (ed.) (1963) *The Fragments of Sophocles*. Amsterdam. Hakkert (= Cambridge 1917).

Pianezzola, E. (a cura di) (1991) *Ovidio, L'arte di amare*. Fizzonasco (Milano). Mondadori.

Pinotti, P. (a cura di) (1993²) *P. Ovidio Nasone, Remedia amoris*. Bologna. Pàtron.

Pinotti, P. (1995) Gli elegiaci. L'epica ovidiana. In Mattioli, U. *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*. Vol. II. Bologna. Patron. 137-82.

Ribbeck, O. (ed.) (1897) *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta*. I. Lipsiae. Teubner.

Roscher, W.H. (1965) *Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie* s.v. *Pleisthenes*. III 2. Hildesheim. Olms (= Teubner 1902-1909).

Schanz, M., Hosius, C. (1959) *Geschichte der Römischen Literatur* I. München. Beck.

Schmidt, W., Stählin, O. (1934) *Geschichte der Griechischen Literatur*. I-2, München. Beck.

Shackleton Bailey, D.R. (ed.) (1980) *Cicero Epistulae ad Q. fratrem et M. Brutum*. Cambridge. University Press.

Spina, L. (1984) Tersite a Roma. In *Vichiana*. 13. 350-63.

Spina, L. (2001) *L'oratore scriteriato*. Napoli. Loffredo.

Traina, A. (1999) *Forma e suono*. Bologna. Pàtron.

Traina, A. (2000⁵) *Comoedia. Antologia della palliata*. Padova. Cedam.

Valgimigli, M. (trad.) (1970) Eschilo, Agamennone. In Diano, C. (a cura di) *Il teatro greco. Tutte le tragedie*. Firenze. Sansoni.